

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE II

(Continuazione vedi numero precedente)

— Che cos'è avvenuto? ancora un rovescio?

— E quale! ci disse strozzato dall'angoscia il Ciambre: quale! La zattera si è capovolta, noi abbiamo a mala pena guadagnata la spiaggia a nuoto che al largo le grida disperate di Cornet e del Corso non ci hanno lasciato il minimo dubbio sulla disgrazia. Non sapevano nuotare, si sono affogati certamente.

— E gli altri due? non eravate in sei?

— Gli altri due, vista la zattera si erano rifiutati di prender imbarco, devono essere tornati al loro dormitorio.

— Spogliatevi alla svelta che a momenti è qui la ronda.

Riuscirono a farla franca entrambi, non così i loro due timidi colleghi la cui assenza alla prima ronda era stata notata e che si ebbero malgrado le loro energiche denegazioni sessanta giorni di cella.

L'indomani abbiamo avuto tutti i dettagli della catastrofe, e come io mi immaginavo essa era ancora una volta dovuta alla testardaggine di Cornet, su cui il prudente consiglio dei compagni intorno alla confezione della zattera non aveva avuto presa. Presuntuoso perché aveva potuto raggiungere una volta il continente, attribuendosi per quel colpo d'azzardo una competenza che era ben lungi dall'averlo, non teneva conto dell'avviso e del consiglio di alcuno. E questa volta il disgraziato l'aveva pagata cara: la propria testardaggine, e nella sua rovina aveva travolto il povero Corso che pur di tornar sul continente, di tornarci ai suoi monti per assolvervi un terribile voto di vendetta, si sarebbe venduto al diavolo, ed a Cornet s'era affidato come al più sicuro dei piloti.

Tra la popolazione relegata la notizia di quel disastro e delle sue due vittime lasciò un solco profondo di dolore: entrambe vi erano conosciute ed amate perché in fondo e malgrado i difetti rispettivi erano due cuori buoni.

Rientrando al pelotone trovai quattro nuovi compagni provenienti da Cajenna donde erano stati internati provvisoriamente nelle isole in seguito ad un tentativo d'evasione. Erano Cévyot, Guerrin, Lupi e André. Strinsi di gran cuore la mano ai primi tre, ma quando venne André stendendomi umilmente la destra gli rifiutai decisamente, la mia con grande stupore dei presenti che non avevano di lui altra conoscenza.

E dissi, senza ambagi, le ragioni della mia durezza. Eravamo insieme a Saint Joseph ancora prima di essere imbarcati per Cajenna ed avevo avuto campo di sperimentarlo, era l'umile leccapiedi di tutti gli aguzzini che ci tormentavano, ed io non avendo con simile genia alcun desiderio di contatto e d'intimità non gli avevo stretta la mano né intendevo coltivarne le simpatie.

Egli ammise sinceramente l'esattezza dei dettagli che io rievocavo, scusandosi d'inesperienza ed assicurandomi che da quel tempo era mutato assai, come del resto potevano farne fede i nuovi arri vati.

Quasi, intervenendo, mi assicuravano che si era sempre portato bene a Cajenna, che essendo poi a Reussire in un cantiere di arabi i quali avevano tutto disposto per un'evasione ed aspettavano soltanto d'aver un pilota che li guidasse nella traversata, André s'era offerto ed aveva dato, senza badare a rischi ed a pericoli, il suo concorso. Tanto che li aveva portati a Georgetown. Due erano morti in viaggio, gli altri sbarcando in pessime condizioni di salute erano stati arrestati, tradotti all'ospedale poi riportati a Cajenna dove il Consiglio di Guerra aveva appioppato a André cinque anni di catena doppia, due anni della stessa pena agli arabi già condannati a vita, e cinque anni di lavori forzati agli arabi che erano condannati a tempo.

Con tutto ciò André era pronto a ricominciare alla prima occasione. E tutti essendosi posti di mezzo perché la vecchia ruggine fosse dimenticata ed André profferendosi commosso a darmi qualunque prova che egli era ben diverso dal disgraziato che avevo conosciuto a Saint-Joseph, ci stringemmo la mano e divenimmo buoni camerati.

Alla mia corvée rimasi qualche tempo tranquillo, il personale mi pareva del resto così stanco dal perseguitarmi inutilmente, almeno quanto era stanco io d'esser perseguitato, e la tranquillità mi permise anche di rimettermi un tantino in

forza. Colla forza vennero l'appetito ed..... i guai. Guai da poco, è vero, guai senza grave difficoltà né resistenza vittoriosamente superati con un po' di rischio, ma sempre densi d'inquietudine per me che in quell'inferno mi sforzavo di attenuare e conciliare tutte le basse competizioni e gli attriti violenti e frequenti nella famiglia dei deportati.

Avevo osservato a più riprese che nei giorni in cui ci servivano il baccalà colla razione relativa d'olio e di aceto per condirlo, le ragioni del condimento andavano facendosi sempre più smilze, ed avevo contemporaneamente notato che alla distribuzione dei viveri in luogo del turno consueto erano sempre gli stessi. Erano quattro tagliardi costruiti senza economia che avevano l'abitudine di pranzare e di cenare insieme: il fornaio che aveva sempre qualche pagnotta in più e ne forniva la tavoletta, il giardiniere che poteva arricchir il desco di qualche legume di un po' d'insalata, due inservienti delle cucine che qualche supplemento potevano sempre racimolare per le minuscole baldorie, e rubando almeno i due terzi dell'olio e dell'aceto al pelotone che se ne doleva ma non aveva il coraggio, di protestare, avevano trovata la loro vigna.

Un giorno essendo rimasto l'ultimo a servire feci osservare all'avaro distributore che gli rimaneva nel bidone troppa riserva perché avesse fatta onestamente le parti non essendo lecito sopporre che alla Cambusa gli avessero dato più che l'importo totale delle razioni. Che il contrario essendo più verosimile noi inivamo per esser derubati prima dall'Impresa e poi dai compagni di catena.

— Che cosa? che cosa avete da protestare, da brontolare voi, non siete mai contento?

— Certo che no!

— Eccovi un'altro cucchiaino d'olio e fatela finita.

— Non mi vengo mica per un cucchiaino d'olio, compire mio. Mi dolgo che facciate la piattola su tanti morti di fame, e siccome dolersi senza rimediare non servirebbe a nulla, così vi avverto che ho trovato il rimedio: voi avete finito di far la distribuzione, ed io la ricomincio, pigliando una volta il turno e dando a Cesare quel che è di Cesare.....

— È quel che vedremo?

— Ma è bell'è visto, figliolo. Avevo messo la mano sul bidone e lo tenevo per bene. Mi fu facile ricominciare la distribuzione, esaurirla rimettendo la fascia, in cui v'era ancora abbondantemente la parte dei quattro giudei, al distributore con due parole che lo lasciarono pensoso: "amico mio, v'è qualche cosa a questo mondo che vale più assai che non la nuda forza brutale; cerca di crederle un poco, come io ho cercato di servirla; è la giustizia".

Non la mandò giù d'un fiato ma non s'inalberò, né mai più cercarono d'accaparrarsi la ragione nostra, si servirono sempre a turno, arrivando anzi qualche volta ad offrire il residuo della distribuzione al più allampanato. E, quel che mi fece altrettanto piacere, divennero tutti quattro miei buoni amici.

La folla poi che del coraggio e della fermezza degli altri si compiace anche se le pedate s'accontenta di numerarle, preso l'aire, protestava brontolando ad ogni scarto. Ed a me una cosa sola faceva rabbia, che non se la pigliava mai con chi doveva: che mentre digrignava selvaggiamente, ferocemente di sbudellare il disgraziato che morso dall'appetito sottraeva la pagnotta dal tascapane incustodito del vicino, si sberrettava poi al sorvegliante capo, a tutti i gallonati che passavano, gonfi come otri di quel che ci avevo rubato. Quanto mi ci è voluto per far comprendere a quella gente che erano vergogna unicamente nostra quegli attriti, che dovevamo ripetere dall'Amministrazione un trattamento più decente, e che in ogni caso, anche se volevano riconoscere all'Amministrazione il diritto di regolarci lo stomaco avevamo sempre a nostra disposizione un mezzo per impedire ai nostri compagni di pena di morir dalla fame: "C'è chi mangia forte e della razione di pane non ha a sufficienza, ma sono molti anche per cui la pagnotta esubera, che la non consumano, che la lasciano inaridir come la pomice nel tasca pane o la buttano. Se noi ci guardassimo con minore indifferenza questa diversità di bisogni ci ispirerebbe premure, solle-

citudini fraterne da rimediare senza umiliazioni per nessuno alle cause desolanti di tanti attriti vergognosi, di tante scelerate competizioni, e sarebbe tra noi tale corrispondenza e così viva d'affetto che l'Amministrazione non riderebbe più delle nostre continue divisioni malsane, perché ci troverebbe più atti e più forti e più solidali a rivendicare un po' più di rispetto per noi e pel nostro stato".

Clemente Duval

A TAMPA

Per gli scioperanti sigarai,

Da Tampa nessuna notizia saliente questa settimana, se non sono le proteste scaraventate dal Mc Kay e dal governatore Gilchrist contro i giornali che li hanno trattati entrambi di mammalucchi docili alla camorra dei padroni sindacati e dal malandrinesco comitato di vigilanza che ne serve i capricci e le vendette.

È curioso che tanto il sindaco come il governatore si protestino ambidue svizzerati amici dell'Unione ed uno anzi ricordi che fu agli inizi della carriera sigarai ed unionista egli stesso: che entrambi confermino i linciaggi come un fenomeno abituale non soltanto in Florida ma in tutti gli Stati del Sud e che quindi non v'è proprio ragione particolare di meraviglia; che gli autori dei linciaggi rimangono ignorati ed impuniti ma che né l'uno né l'altro di essi vi hanno la colpa più lontana; che qualche rappresentante dell'Unione può aver avuto l'intimazione extralegale di andarsene entro ventiquattro ore dallo Stato, ma che se ne è andato via per paura non in seguito a deportazione da parte delle autorità: e che essi — le faccie triste! — non hanno avuto parte nelle violenze che si deplorano e che il dipingere la città di Tampa come un covo di manonisti è propaganda scellerata.

La sostanza delle due proteste è una: è vero che si sono linciati due italiani, ma tra i linciatori nessuno può dire che fossero il sindaco della città ed il governatore della Florida: i linciatori di Tampa non sono stati né ricercati, né identificati, né puniti, ma il compito spettava all'autorità giudiziaria ed essi non vogliono rispondere delle responsabilità altrui; da Tampa sono stati sloggiati, pena la pelle, i rappresentanti dell'Unione dell'American Federation of Labor ma il sindaco ed il governatore non hanno messo la rivoltella alla gola di nessuno. A Tampa è stato sequestrato senza un pretesto il direttore del giornale *L'Internacional* colpevole di difendere il buon dire e la causa degli scioperanti, ma questo è perfettamente legale ed in giudizio se egli ha ragione la farà valere e se farà qualche mese preventivo per non aver cinquemila dollari di cauzione la colpa non è né del sindaco né del governatore.

I quali non hanno torto un cappello ad anima viva..... si sono limitati a far linciare, minacciare, bastonare, derubare, sequestrare gli scioperanti dai famuli del Comité de Ciudadanos, ai quali saranno accordato l'impudicizia assoluta ed incoraggiante.

E siamo così d'accordo che non avremmo menomamente riassunta la broda untuosa dei due tirapiedi del capitalismo tampego se nell'ora presente essa non tradisse un sintomo di buon augurio.

Perché tanta scalmanza di purificarsi dalle ripetute accuse di complicità colla mafia manonista del Comitato dei Cittadini, nei due comari?

Evidentemente, pare a noi, perché così come è la situazione non regge. Se dalla parte degli scioperanti si soffre, si stringe ogni giorno un pollice della cintola, e non si resiste che a patto d'abnegazione e d'eroismo, anche dalla parte dei padroni le ragioni di sogghignare devono essere da un pezzo esultate.

Essi speravano veder tornar compunte, disfatte le mandre degli scioperanti alla tosatura consueta, ed hanno visto tornar il natale, e tramontar il primo dell'anno, e vedono esaurirsi la stagione delle grandi ordinazioni, vedono commissioni e profitti disseminarsi per le fabbriche e per le tasche dei concorrenti e pensano che se riaperte le galere questi sei mesi d'inedia si possono riscattare, a riscattarle occorreranno sempre altri sei mesi, ed è così un anno di crisi che la caparbietà, soltanto la caparbietà avrà rovesciato sulla loro vigna.

E sarebbero contenti di trovar la via che salvando la capra degli interessi minacciati senza perdere i cavoli del loro guappesco decoro schiudesse comunque

uno spiraglio alle onorevoli trattative e ad una meno disastrosa soluzione.

Perché a risolverla la vita della città dal baratro in cui l'hanno piombata le attuali competizioni ci vorranno degli anni.

Ed eccoci i due domenicani dell'Inquisizione padronale farsi innanzi recitando compunti ed umili il loro atto di fede civile e di pelosa carità unionista.

Hanno bisogno di rimettersi a cavallo, hanno bisogno di riconquistare la simpatia dei lavoratori o di smorzarne quanto meno le diffidenze. Vuol dire che gli scioperanti sono quotati un po' più alto che non fossero in passato, vuol dire che i due tirapiedi sentono in essi una forza prossima alla vittoria, vuol dire che deve la resistenza irrigidirsi delle supreme tenacie, vuol dire che deve la solidarietà collettiva cimentarsi in un ultimo sforzo, vuol dire che nell'estrema ora della lunga, aspra vigilia noi dobbiamo essere **tutti, con tutte le forze nostre per gli scioperanti di Tampa.**

E il nuovo anno saluti la loro vittoria!

STENKO RAZINE.

Egor Sazonoff e von Plehwe

Per bene comprendere il significato dell'atto vendicatore di Egor Sazonoff compiuto sul ministro dell'interno, von Plehwe, il 28 luglio 1904, è necessario sapere quale fosse la situazione dell'Impero russo in quei giorni.

Volendola definire con una sola frase, si potrebbe dire con Hugo Ganz: "Un impero di centotrenta milioni di prigionieri con un milione di aguzzini". Alla testa di esso primeggiavano tre personaggi sinistri, Nicola II, von Plehwe, Pobjedonoszev, imperatore il primo, ministro poliziotto il secondo, Torquemada il terzo; triumvirato circondato e servito da una coorte di granduchi affamati e crudeli come il granduca Sergio, — sopra poi dal generoso Kaliaieff, — da una teoria di militari inetti e grossolani, come il maresciallo Alexejev, da una folla di giornalisti e politicanti sfacciati, come il principe Suworin, direttore del *Nowoje Vremja*, l'uomo la cui politica fu giustamente qualificata di "canagli-smo", tutti insieme dominanti una burocrazia rigida e cortigiana, una vera camorra di funzionari che non aveva alcun interesse al vero benessere del paese, ma solo al mantenimento pieno e intero del suo potere, una finanza senza scrupoli la cui divisa era che: "con dei precetti di morale, non si pagano né dividendi né percentuali", una magistratura venale e corruttibile, pronta a rendere servizi e lenta a fare giustizia.

Al basso, circolava una folla immensa e miserabile, priva di libertà, di pane, di giustizia, una verminaia affogata nel limo grasso della cloaca.

La guerra russo giapponese era da poco scoppiata, grazie agli intrighi del ministro Plehwe e del maresciallo Alexejev ammirabilmente serviti da una diplomazia infrollita, e da uno Stato Maggiore ignorante.

Ogni giorno, si attendevano messaggi di vittorie e arrivavano solo voci di sconfitte, voci confermate poi dalla più certa, dalla più meritata delle disfatte.

Con questa guerra, il ministro von Plehwe, mirava precisamente a due scopi: coprire delle speculazioni losche profittive ad un certo numero di granduchi e così rendersi sempre più beniviso a Corte, ove la sua nomina a ministro non aveva ancora riscossa l'approvazione unanime; acquistarsi la più grande libertà d'azione per combattere gli elementi rivoluzionari e soffocare la rivoluzione nascente. Due scopi che rivelavano magnificamente la personalità non troppo complessa, in vero, del ministro ed il carattere della sua politica.

Ma, volendo maggiormente precisare la fisionomia di von Plehwe, diremo ancora che egli assurse al potere supremo attraverso i più ignobili *exploits* polizieschi, incominciando col denunciare e far condannare alla Siberia gli stessi suoi genitori adottivi, poichè, giovanetto, privato di ogni risorsa e abbandonato, fu raccolto da una nobile famiglia di patrioti polacchi, su su fino al noto processo Warnyski e compagni, fatto a Vienna nel 1881, ove egli stesso si recò per spiare gli imputati collo scopo di farne estrarre un certo numero alla Russia, rivelandosi un poliziotto perfetto.

I titoli coi quali veniva qualificato, sono dei più eloquenti: "malfattore senza scrupoli, sadico politico, bevitore di sangue, impostore raffinato, mostro per cui

il mestiere di politicante e il giuoco delle vite umane non è che una eccitazione nervosa".

"La sua tattica governativa — scrisse Ugo Ganz — non consisteva solo a persuadere lo Czar che la rivoluzione era imminente, a tenerlo continuamente in una paura esasperante con lettere di minaccia, proclami, ecc., che faceva scivolare negli appartamenti privati e perfino nelle tasche del sovrano; consisteva soprattutto a provocare dei torbidi, per impiegarli come argomento onde fortificare la sua posizione." Ricordiamo i massacri di Kischenew e i torbidi di Bessarabia.

Con tale personaggio si poteva lottare forse con altri mezzi che non fossero terroristi? Contro di lui poteva forse sorgere altri che un Sazonoff, munito di un ordigno esplosivo di una forza straordinaria?

E Sazonoff sorse e colpì, e colpì giusto, atterrandolo il mostro che opprimeva già da troppo tempo la Russia.

Sazonoff era uno di quei giovani studenti così caratteristici dell'impero russo, un po' mistico, tanto da considerare l'azione come una missione quasi divina. Del resto, si legga questa parte della sua dichiarazione, fatta davanti ai giudici:

"Divenuto così rivoluzionario nel 1901, fui arrestato per la seconda volta nel marzo 1902. Rimasi sei mesi in carcere e fui in seguito deportato nella regione d'Iakoutsk, per cinque anni. — La mia vita di rivoluzionario durò in tutto tre anni, dei quali passai la metà in carcere.

"La vita della prigione non mi diede riposo. Quando mi si perquisì, mi si stritolarono le mani, mi si strappò la bocca, perchè tentavo di distruggere certe carte. Si procedette in modo così ripugnante, che i miei genitori pensavano che mi sarei suicidato.... Quando mia madre chiese di vedermi, le fu risposto che farebbe meglio a non occuparsi di quella "canaglia" di suo figlio. Per protestare contro le brutalità dei gendarmi, rifiutai di mangiare per sette giorni. Il governatore Bogdanovich venne nella mia cella e mi dichiarò che la vita di un uomo è nulla in confronto agli interessi dell'Impero.

"Fui in seguito trasportato nella prigione di Samara, Ivi, continuai ad istruirmi e divenni socialista rivoluzionario convinto. Provai un'impressione terribile quando appresi le brutalità di Vilna e di Kharkov, e soprattutto l'eccidio d'operai di Zlatoust. Fui informato di questo sanguinoso affare da operai che vi avevano partecipato. So in modo certo, per averli conosciuti, che gli uomini che furono fucilati come nemici del loro paese erano delle persone semplici che non avevano mai inteso parlare di Rivoluzione..... dei vecchi, delle donne, dei fanciulli..... ventotto morti, innumerevoli feriti.

Compresi allora quanto è invincibile la forza dell'emozione che spinge a uccidere. Oh! con quanta collera impotente battevo la fronte contro i muri della prigione, con quale rabbia mi mordevo le mani impotenti a strappare le sbarre della gabbia, quante lagrime amare e umilianti io versavo!..... Imploravo la sorte: Oh! se potessi ora!..... — E poi, quando seppi che il carnefice di Zlatoust era perito, come respirai liberamente, a pieni polmoni!..... Era necessario che Bogdanovich perisse.

Tutti attendevano che l'uragano grondasse sulla sua testa; lui solo non lo credeva né prossimo né lontano: coperto dall'approvazione del capo dei carnefici, da Plehwe, era perfettamente tranquillo, andava serenamente a visitare la sua amante, passeggiava lieto nel parco, godeva la primavera e la vita. Sì, è il governo che ha fatto di me, uomo pacifico, un rivoluzionario. Tutta una serie di assassini e di crimini compiuti dai ministri e dai loro agenti, mi ha indotto prima ad approvare, poi a praticare l'azione terrorista.

"Perchè sono passato dalla teoria alla pratica — mentre tutti i socialisti rivoluzionari non si risolvono all'azione violenta — non posso dirlo; è manifesto che il dito del destino mi ha segnato.

"Allorchè fuggii di Siberia, sentii che dei fantasmi sanguinanti mi perseguitavano, non mi lasciavano in pace né di giorno né di notte, e mormoravano al mio orecchio: bisogna che tu arrivi fino a Plehwe. Non potevo più vivere tranquillo, dopo aver imparato a conoscere le nefandezze dei ministri di Russia. L'azione pacifica non era più possibile. Uccidendo il ministro Plehwe, ho compiuto quanto esigevo la mia coscienza".

Così dunque, detto delle condizioni della Russia, alla vigilia dell'atto di Sa-